

I.

Una notte mia moglie sognò che ero morto e al mattino mi raccontò il sogno. Stava stendendo sul terrazzo i panni che aveva appena tolto dalla lavatrice e tra i panni c'erano anche le mie scarpe da ginnastica. Faceva molto caldo. Un vapore le correva tra la pelle e il vestito come un solletico e sentiva sulla testa un cielo di kleenex appallottolati che sporcavano l'aria con un odore di malattia. Nell'appendere per i lacci le scarpe allo stenditoio aveva scoperto che i miei occhi erano finiti uno in una scarpa, uno nell'altra, chiusi. Si era molto spaventata ed era andata a controllare se stavo nella stanza dove di solito lavoro. Non c'ero, ma intanto aveva sentito che qualcuno in camera da letto bussava contro le ante dell'armadio, e i colpi erano così forti che tremava la casa. In uno stato di grande ansia era corsa a vedere, ma una volta davanti al mobile si era accorta che già sapeva tutto. Nell'armadio c'ero io, e il suo compito era impedirmi a tutti i costi di uscirne. Perciò, se premevo dall'interno, lei premeva dall'esterno, se gridavo aprimi, lei rispondeva no. Cercava di convincermi che non dovevo venir fuori mai più, bisognava che accettassi di essere morto.

Sul momento il sogno non mi fece nessuna impressione. Dopo quarantadue anni di convivenza che c'è di male se l'inconscio di Silvia s'è stufato di me, e non solo l'inconscio. Cercai piuttosto di tranquillizzarla. Pur essendo un'anziana signora molto colta e ragionevole, ha come tutti un lato opaco: è convinta fin da ragazzina che se imma-

gina di incontrare una persona, due minuti dopo se la trovava veramente di fronte; se pensa a un'amica che non vede da tempo, ecco che squilla il telefono ed è la sua amica; se sogna la morte di qualcuno, quello o sta per morire o è appena morto. Nei decenni ha accumulato una tale quantità di prove a dimostrazione che possiede davvero questa facoltà paranormale, che io ormai un po' per gioco un po' no le dico spesso, prima di addormentarci: per favore, sogna chi ti pare ma non me. Adesso che il sogno l'aveva fatto, provai a scherzarci sopra e a parlare d'altro.

– I kleenex erano proprio kleenex?

– Cosa vuoi che fossero.

– Non è un modo tuo per dire, che so, che il cielo era nuvoloso?

– Quando mai parlo così? Erano proprio kleenex usati.

Le girai intorno tutta la mattina tirandola dentro chiacchiere sulla situazione politica ed economica, fingendo all'improvviso un colpo apoplettico, parlandole di una sceneggiatura, due puntate per la tv, che mi era tornata indietro con trentatre pagine zeppe di note cattive. Altro che morte, le dissi, c'è qualcosa di peggio che morire: essere umiliati a sessantanove anni – quando hai le ossa rotte per tutto il tempo che passi al computer, – da persone con quarant'anni meno di te.

Fu un errore. Di tutto il discorso lei trovò interessante soltanto *ossa rotte* e subito ne approfittò per buttar lí, fingendo di non darci peso: dovresti fare un po' di controlli medici. Ecco, pensai, è in ansia, ma questa volta, senza un motivo evidente, reagii con un tono arrabbiato. Silvia, le dissi, per favore, basta con i dottori, sono soldi buttati, ne abusi già abbastanza tu. Lei, sorpresa, stava per rispondermi, e il suo sguardo non prometteva gentilezze, quando telefonò un nostro amico che fa il magistrato e ai suoi occhi ha grande autorità. Parlarono per un buon quarto d'ora. A un certo punto sentii che gli diceva in modo esageratamente divertito:

– Ho sognato che Pietro era morto, consolalo un po', s'è depresso.

– Depresso io, – sibilai, – ma che dici.

Mi passò il cordless e Bruno, con una cadenza napoletana ben piú robusta della mia, mi chiese sfottendo:

– Che c'è, ti stai cacando sotto?

– Sono seccato: Silvia prima fa brutti sogni e poi mi vuole spedire dai medici.

– Beh, vacci.

– Vacci tu.

– Lo sai che ci vado: alla nostra età è necessario.

– Sarà necessario per te, non per me.

Mia moglie, a sentire quella frase, se ne andò in cucina. Quanto a Bruno, dovette cogliere nella mia voce un fastidio che gli fece cambiare argomento. Parlammo di un concerto per il quale aveva i biglietti, Silvia voleva andarci. Dissi: se sono ancora vivo verrò anch'io. Risatina, ciao, ciao. Ma appena lo salutai, mi scoprii una specie di scontento fisico, come se avessi dimenticato di lavarmi i denti. Andai nella mia stanza di malumore e studiai le note alla sceneggiatura con astio svogliato.

Del sogno ci dimenticammo presto, sia io che Silvia, ma lei non si acquietò. È una donna esile, capelli bianchi che non si tinge, un viso bello con uno sguardo infantile dietro gli occhiali tondi. Per quasi quarant'anni ha fatto l'insegnante, è paziente, timidissima, l'ultima cosa che le attribuiresti è la determinazione. Invece è determinatissima. Nei giorni seguenti ripescò la cartella dove conservava una cavillosa documentazione sul mio stato di salute e mi dimostrò che non andavo da un medico da parecchi anni. All'inizio feci finta di niente, anche se piú lei insisteva, piú mi sentivo la testa pesante, bruciori alla vescica, la voglia di interrompere ogni rapporto col mondo e ascoltare musica senza fare niente dalla mattina alla sera. Poi però, per metterla a tacere, reagii mostrando di proposito un gran vigore fisico, io che in genere non muovo un dito

e detesto affaticarmi. Andai a Palermo per lavoro, sarei potuto rientrare il giorno dopo, l'albergo mi sarebbe stato rimborsato; e invece tornai in serata e mi mostrai così poco stanco che vidi un film in tv fino alle due di notte. La mattina dopo misi in ordine la cantina, cosa che avevo sempre evitato di fare ora con una scusa ora con un'altra, e portai ben sei sacchi pieni di cose inutili fino ai cassonetti della spazzatura. Nel pomeriggio spostai da solo un vaso enorme, con un vecchio robustissimo cactus alto due metri, fino a un angolo del terrazzo dove secondo Silvia stava meglio.

– Che ti pare? – le chiesi.

– Tu sei pazzo.

Si attaccò al telefono e raccontò quelle imprese a Giuseppe, il nostro primogenito, che, mi immagino, la stette a sentire con la sua solita devozione silenziosa. Lo stesso fece con Filippo, il nostro ultimo figlio, che vivacchia chiedendole continuamente soldi e perciò è suo complice in tutto. Infine parlò con Michela e Luisella, le nostre due figlie femmine, che l'ascoltarono, come mi riferí subito dopo, con crescente indignazione.

– Per le brutte cose che sogni? – chiesi.

– Per le cose stupide che fai.

– Ho fatto quello che mi hai sempre chiesto: mettere ordine in cantina, spostare il cactus.

– Ma non da solo, dovevi farti aiutare da Giuseppe e Filippo.

La conseguenza di quelle telefonate fu avere a cena i nostri quattro figli con mogli, mariti, fidanzati, fidanzate e i sei nipoti che ci avevano dato.

Arrivarono tutti insieme come se si fossero dati appuntamento sotto il portone, una folla. Nella prima mezzora fui contento di vederli ma, esaurito il tema del lavoro e delle loro difficoltà economiche, non seppi piú cosa dire e mi misi a giocare con i bambini.

Fu la piú debilitante delle mie fatiche. Una chiedeva di

pettinarmi, un'altra voleva che le leggesti una favola, uno esigeva che mi mettessi a quattro zampe e facessi il cavallo, la piú piccola mi ordinava a strattoni di dormire sul pavimento insieme con lei. Non trascurai nessuno: nuore, generi e i miei figli stessi mi sorvegliavano per vedere se facevo preferenze. A fine serata ero cosí malconco che Giuseppe, Michela, Luisa, Filippo mi presero in disparte a turno e con toni diversi – quello serio, quell'altra arrabbiata, quell'altra affettuosa, l'ultimo scocciato – mi dissero che la vivacità dei bambini non giustificava che mi stancassi cosí facilmente. Avrei dovuto guardarmi allo specchio: ero smagrito, avevo fatto le spalle curve, ero pallido.

– Sessantanove anni non sono ottantacinque, – mi disse Luisella, – hai almeno un altro paio di decenni davanti, è meglio che ti tieni in forma, segui i consigli di mamma.

– Quali?

– Fa' questi controlli, papà, accontentala.

Rassicurai lei e tutti gli altri. Avrei fatto quello che mi chiedevano. Domani. Sicuramente.

Ma quando se ne andarono, mi accasciai in poltrona e consumai le ultime energie della giornata per dire a Silvia in assoluta serietà che per favore mi lasciasse in pace. Avevo smesso di fumare nel 1979 per amor suo; avevo smesso di bere nel 1994 per amor suo; a partire da quello stesso anno – un anno disgraziato, avevo avuto una brutta ulcera, – per amor suo avevo cominciato a mangiare pochissimo, una portata sola a pranzo, una portata sola a cena, senza sale, senza pepe, senza peperoncino, senza nemmeno una briciola di pane, solo un filo d'olio per condimento; e infine, sempre per amor suo, non frequentavo puttane di professione, non partecipavo a orge facendo sesso senza preservativo e consumando droghe. Va bene, ammissi, ho fatto gli ultimi controlli quattro anni fa, ma cosa è risultato? Niente. A parte la prostata che è un po' ingrossata da quasi un decennio – era il 1989, no?, quando feci quella bruttissima ecografia per via anale, con la vescica che mi

stava esplodendo – tutti i valori sono nei limiti. Segni di deterioramento in questi quattro anni (hai ragione, Silvia, calma, i controlli bisognerebbe farli ogni sei mesi, ma che vita è passare il tempo dai medici per capire come stai, male, bene, chissà?) non se ne sono visti. Certo, da un po' di tempo non sento da un orecchio. Certo, giro male il collo sia a destra che a sinistra e fatico a fare la retromarcia con l'automobile. Certo, niente mi entusiasma piú come una volta. Però tutto questo non si chiama cattiva salute, si chiama invecchiamento. E comunque, santamadonna, faccio ancora le scale a due a due. E riesco a correre dietro a un autobus prendendolo al volo senza troppo fiatone, solo un piccolo ansimare. E facciamo l'amore una volta ogni quindici giorni (solo ultimamente, per colpa tua però, una volta al mese). E non soffro di insonnia, e sono magro, quasi niente pancia, ho tutti i capelli in testa. Che altro vuoi? Silvia, le dissi, ci siamo fatti per quattro decenni e passa una piacevolissima compagnia; per merito tuo, che mi accudisci con affetto, sono il sessantanovenne meglio conservato del nostro ambiente; ti prego, lasciami invecchiare in pace.

Andammo a letto litigati. Mi svegliai di colpo alle quattro tutto sudato, dovevo fare pipí. Attraversai la camera da letto al buio, come facevo di solito per non svegliarla, e andai in bagno. Quando devo urinare di notte, col corpo ancora addormentato e la voglia di tornare subito a letto, faccio fatica a cavare fuori le prime gocce. Stetti non so quanto a occhi chiusi, poi mi resi conto che dormivo in piedi e li aprii giusto in tempo per vedere la prima urina che cadeva a piombo. Pisciai sangue per un secondo, poi arrivò il fiotto color paglia. Forse il sangue era vero, forse era un incubo del dormiveglia. Esaminai la tazza ma non ne vidi traccia. Spensi la luce e me ne tornai a letto. Escludo che fossi preoccupato, mi riaddormentai subito.